

Comincia domani la quinta serie dello sceneggiato televisivo contro il quale si sono scatenati alcuni esponenti democristiani

Scomparso il commissario Cattani arriva dall'America il nuovo eroe della guerra contro la mafia Raiuno: «Non c'è stata censura»

Alla rassegna del film etnomusicale di Firenze l'opera della Tiberghien

«La mia vita insieme agli zingari»

ALBA SOLARO

La Piovra riparte da New York

Ecco la tanto attesa Piovra 5, preceduta dalle polemiche. Va in onda, per cinque sere, da domani, ma ieri è stata festeggiata attraverso una «prima» alla quale sono intervenuti registi, autori e attori. Nuovo protagonista - dopo la morte del commissario Cattani - l'agente Dave Licata (Vittorio Mezzogiorno) che, insieme al giudice Silvia Conti (Patricia Millardet), ha da regolare vecchie storie con la mafia...

le indagini là dove le aveva dovute lasciare, vent'anni prima, in Sicilia. È le polemiche? Quelle, secondo Fusagni, sono meno credibili. «Non ho capito il senso del problema», dice. «La rete non ha nessun impegno con la Rcs (che ha già iniziato la produzione della Piovra 6) ma entro novembre, dicembre al massimo, dopo aver visto il ri-

scontro di critica e di pubblico per questa serie, valuteremo serenamente, come sempre, se continuare». Ma Fusagni non ha finito: «Non comunque siamo produttori, non tagliamo un film che abbiamo creato. Dopo 30 anni di questo lavoro un po' di rispetto lo esigo. Io qui sono il direttore d'orchestra, non un vigile urbano che dirige il traffico».

Per la Piovra 5 sono stati girati due finali (come per la serie precedente, in cui la suspense venne mantenuta fino all'ultima ora). «Non abbiamo bisogno di artifici agglutivanti, né di scopi», dice Sergio Silva. «Abbiamo scelto all'unanimità il più bello». Sarà vero? C'è chi sostiene che il finale dipende dalle decisioni della Rai sull'intera serie.



In alto, Remo Girone nei panni del mafioso Tano Cariddi; a sinistra, Vittorio Mezzogiorno è l'ex poliziotto Dave Licata, l'eroe del commissario Cattani

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. La Piovra è «fazio» perché si ispira a fatti reali? Ecco, le prime immagini: un aereo che arriva da lontano, che atterra a Palermo. Un killer. Un omicidio. Tutto è finito in tempo per il prossimo volo. Impossibile non pensare al giudice Rosario Livatino, ai suoi killer arrivati dalla Germania, per poche ore, giusto il tempo di uccidere... «L'occhio mi torna indietro», spiega Luigi Perrelli, il regista - e tutti insieme cerchiamo l'equilibrio, quello che finora ci ha permesso di non essere faziati. C'è una regola a cui tutti quelli che lavorano alla Piovra si devono attenere scrupolosamente: evitare qualsiasi riferimento a fatti, persone o gruppi politici esistenti. Ma a volte la realtà sembra riciclata sulle sceneggiature...

al merito, grida Espinosa salendo sull'aereo e fuggendo da Cattani. «Te lo giuro Corrado, mai un passo indietro finché non li avrò trovati. Tutti», promette il giudice Silvia Conti china sul cadavere crivellato di colpi del commissario. Sono i «sopravvissuti» (insieme a Tano Cariddi, interpretato da Remo Girone) della Piovra, a cui Perrelli dedica due brevi flash per legare la nuova alle vecchie «avventure». E, come da tradizione, si parte subito con due omicidi eccellenti, un altro passo senza storia, una retata di mafiosi negli Usa, inseguimenti, auto in fiamme, auto recuperate in mare... Ma si parte, anche, con le confessioni di un boss della «cupola mafiosa» uno che «la i nomi», ma non quelli delle «squadrante carte». «Non è vero che la mafia può tutto - dice il «Puparo» (Marcello Tusco) - Ci sono nomi però che se li scrive in un verbale lo non metterò mai sotto la mia firma». I nomi di quelli che hanno ordinato l'assassinio di Cattani, che hanno rovinato la vita di Dave Licata, perché l'uno e l'altro erano arrivati, per vie diverse, «troppo vicino».



Mezzogiorno di fuoco pensando alla Patagonia

MICHELE ANSELMI

Dal Dizionario del post-dizionario di Stefano Reggiani, alla voce Vittorio Mezzogiorno: «Naso e zigomi da bassorilievo, bocca da maschera (di lontana o di architettura), magrezza quasi ginnastica, da peso leggero. Recitazione rovesciata all'interno dietro la spezzatura napoletana delle sillabe. In un ritratto che non dovrebbe dispiacere al quasi quinquantenne attore di Cercola nel momento in cui si consegna alla grande popolarità televisiva nei panni dell'ex poliziotto Dave Licata. Compito gravoso (sostituire il commissario Cattani nella fantasia domenicale degli italiani) che Mezzogiorno ha assunto su di sé con grintosa saggezza, valutando rischi e vantaggi. E saranno più i secondi che i primi.

Seconda giovinezza, dunque, per questo attore scorbuto ed eccentrico cui Madre Natura ha regalato un bel volto da cattivo, indurito e scuro. Ed è probabile che la fama che gli deriverà Piovra 5 cancellerà d'un colpo una lunga e faticosa gavetta teatrale e cinematografica, spesso vissuta in bassia solitudine, tra alti e bassi. Ai tempi del Graziatolo (era il commissario a fare da copione a Manfredi la libidine del poligono di tiro), un merito Nastro d'argento lo promise «De Niro italiano», tre anni dopo il catastrofico La caduta degli angeli ribelli lo riportò all'ombra. Mi l'uomo, coriaceo e realista, non si scoraggiò. In mezzo c'era stato The fratelli di Risi, dove aveva dato vita a un educatore utopista

immerso nella violenza di un riformatorio napoletano. Una prova intensa, inconsueta, che avrebbe potuto aprirgli nuovi orizzonti. Invece, intorno al 1983 la fortuna di Mezzogiorno si incamminò sui sentieri di Francia. Jean-Jacques Beineix, reduce dal successo di Diva, lo volle accanto a Depardieu per l'ambizioso Lo specchio del desiderio; subito dopo il prestigioso regista teatrale Patrice Chéreau gli affidò un duro ruolo da omosessuale in L'homme blessé. Due film-evento a Parigi, che resero più sopportabile l'esilio. In Italia gli proponevano titoli «allimentari» come Car Crash, che pure accettò di fare volentieri, all'estero si impegnava come interprete originale, capace di dividersi tra teatro e cinema, di accettare cimen-

timpagnati come il Mahabharata di Peter Brook: un'esperienza dello spirito durata quattro anni, 110 mila stoffe racchiuse in 18 libri, un ruolo da semidio guerriero perfezionato in un duro training psico-fisico. È probabile che questa «celebrità di ritorno» abbia conteso nella decisione della Rai di affidargli il delicato ruolo di successore di Cattani, anche se Mezzogiorno non è tipo da darsi arie per questo. Lo abbiamo appena visto, truccato e febbricitante («Voglio 100mila teste tagliate») nei panni di Marat nel kolossal televisivo La rivoluzione francese, e presto lo vedremo professore accusato di violenza carnale nel discusso film di Bellocchio La condanna (pessimo è a rivelare il suo rapporto con il «guru»

Massimo Fagioli). Ma la vera sfida di Mezzogiorno si chiama Werner Herzog. Subito dopo aver girato La Piovra 5, l'attore s'è buttato in una delle imprese impossibili del regista tedesco: un film in Patagonia, a 3 mila metri d'altitudine, intitolato Grido di pietra. Vi recita sulla propria pelle (pare che i disagi siano stati infiniti) il ruolo di un napoletano alle prese con un duello all'ultima cima sui ghiacci del Cerro Torre. Un attore così eccentrico e spaziatone non può che destare simpatia. Nell'inflessa cinematica del «se po' fa», Mezzogiorno si espone a maratone fisiche e a prove inconsuete con l'aria di chi detesta le pantofole. E se il confronto con De Niro non fosse poi così campato in aria?

Primecinema. «Cadillac Man» Le avventure di un piazzista

Cadillac Man Regia: Roger Donaldson. Interpreti: Robin Williams, Tim Robbins. Usa, 1990. Roma: Rivoli, Gregory. «Mia figlia è sparita, ho un debito di 20 mila dollari, rischio di perdere il posto e devo vendere sette macchine entro domani. Eppure il peggio per Joey O'Brien deve ancora venire: sotto forma di un marito geloso dal mitra facile. Primo passo falso di Robin Williams dopo Good Morning Vietnam e L'ultimo fuggitivo, questo Cadillac Man vola basso sin dall'inizio: negli Usa è andato male, da noi difficilmente andrà meglio. È probabile che il regista australiano Roger Donaldson (Il Bounty, Senza una di scampo) puntasse tutto sulla presenza carismatica di Williams, di sicuro il comico più raffinato e commovente dell'odierna scena hollywoodiana; ma serviva una sceneggiatura di ferro, per restare fedelmente in bilico tra commedia amara e accensioni demenziali. Baffetti e capelli rossi, una spicce targata «Cad Man» per fare scena ai clienti, una passione smodata per le femmine e una moglie separata che gli succhia lo stipendio, O'Brien è un piazzista all'ennesima potenza. Vendere, per lui, è un rapporto sessuale senza precauzioni, un orgasmo che preterrebbe all'infinito. Ma

da qualche tempo non azzecca più un colpo, e la minacciata riduzione di personale gli sta rovinando il sonno. Il risvolto grottesco arriva all'inizio del secondo tempo, quando un buffoncello disperato, marito della bella (e disinvoltata) segretaria del salone, irrompe armato di Kalashnikov e bombe al plastico e sequestra tutta la compagnia. Nemmeno lui sa perché l'ha fatto: alla polizia non sa cosa chiedere, e basta poco per convincerlo a rilasciare le donne. Chiaro che sarà Joey, con la sua cordiale saggezza, a sgonfiare quel pomeriggio di un giorno da cani, guadagnandosi la fiducia del matto. L'ultimo capitolo si tinge di rosso, ma niente paura: non muore nessuno in Cadillac Man, e Joey, acclamato eroe e liberato da ogni debito, potrà ricacciare l'ex consorte. Sciocchino nelle parentesi comiche (O'Brien cerca di rillare una macchina in una vedova nel mezzo del funerale del marito), pigro nel tratteggiare dei caratteri, gli visto nei suoi risvolti d'azione, Cadillac Man fa rimpiangere Tin Man, due imbroglioni con signora, di Barry Levinson, storia di due commessi viaggiatori esperti in rivestimenti di latta. Un film sfortunato, che non vide nessuno, ma anche un modo intelligente per raccontare, con una punta di ironia, i mille Willy Loman che popolano la nostra vita a rate. □ M.C.

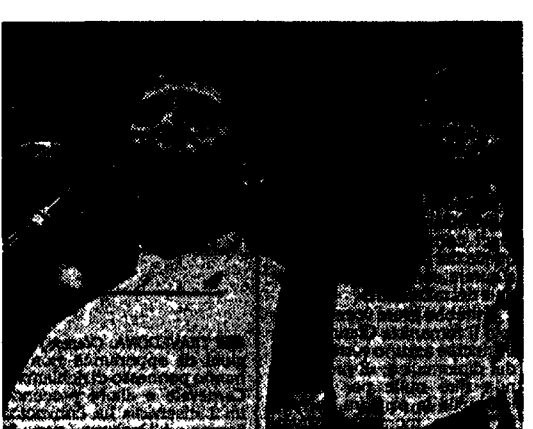
Paul Simon presenta a Londra il suo nuovo disco: dall'Africa all'America latina «Amo il suono delle percussioni, perché è antico, rituale, magico»

«Stregato dal ritmo dei tamburi»

Seguendo il battito dei tamburi, Paul Simon abbandona l'Africa e approda in America latina. Il risultato di questo suggestivo viaggio musicale è un Cd presentato ieri a Londra, dal titolo The Rhythm of the Saints. Un disco complesso e affascinante, dove l'amore per le percussioni si meschia a testi «di conversazione» ispirati alle ballate irlandesi e a Bob Dylan. «Perché i tamburi? Perché è un suono antico».

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Questa volta ha seguito il battito, il ritmo dei tamburi. Un suono che da tempo immemorabili è anche uno strumento di comunicazione, sia come «telefono africano», che come medium di invocazione mistica. Per due anni, dopo la fine della sua tournée di Graeland, Paul Simon ha studiato questo suono spostandosi fra l'Africa e l'America latina ed ora ha prodotto un Cd intitolato The Rhythm of the Saints («Il ritmo dei santi»), messo nel mercato in questi giorni dalla Warner. Sul tranquillo sfondo dei pianali lungo il Tamigi che si vedono dalla finestra del suo albergo, Simon parla dei tamburi: «È un suono che mi è sempre piaciuto. Mani che colpiscono il legno, pelle di animali, legno contro legno - un suono basilico. Il primo suono è il ritmo». Ma da dove è venuto lo stimolo, l'interesse iniziale? «Durante la tournée di Graeland uno dei miei amici afri-



Paul Simon ha presentato il suo nuovo compact disc

cani mi disse che i più grandi cantanti africani vengono dal Sudafrica, ma i migliori suonatori africani di tamburo vengono dall'Africa orientale. Secondo Youssou N'Dour il great drumming parte dall'Africa occidentale, arriva in Brasile, si sposta verso i Caraibi e giunge al suo apice nel suono poliritmico cubano. È la strada che ho seguito». L'aiuto di Milton Nascimento è stato notevole, come dimostra Spirit Voices, metà in inglese, metà in portoghese. «Nascimento voleva collaborare con me e nell'estate dell'87 mi chiese di lavorare su due motivi per il suo album. Ai termini delle registrazioni a Los Angeles mi invitò ad andare in Brasile. Ed è da lì che ho cominciato la ricerca».

Simon spiega che il suo obiettivo originale era di mischiare i ritmi latinizzati derivanti dall'Africa con la musica africana, lavorando cioè su radici musicali vecchie di quattrocento anni. In Brasile, Si-

mon prende un suono che non è né acustico né elettrico e neppure sintetizzato. E i testi? «Sono arrivati dopo, per ultimo». Dato che sembrano seguire due direzioni principali, quella che si ispira al girovagare della tradizione folk e quella di tono più meditativo, introspettivo, gli chiedo se - una volta che la musica è pronta - è questa che lo spinge a prendere una di queste due strade nei riguardi dei contenuti, della storia da raccontare. Risponde che il processo non è così meccanico, ma che deve «pensarsi» in genere si basa su delle immagini ed esse, attratto da idee e sentimenti in opposizione fra di loro. Da qualche parte, nascosto, c'è lui stesso, un po' della sua vita, con la sua poesia, ed anche i suoi problemi. Simon dice che l'idea dei frammenti di conversazione deriva da Chuck Berry, dall'ispirazione folk dalle ballate inglesi e anche da Bob Dylan. E ricorda che il suo interesse per la musica multiculturale non è questione di moda, è cominciato molto tempo fa. «È proprio vogliamo metterci una data si può tornare al '64-'65, El Condor Pass per esempio. Ma poi, vedi, se ti piace un suono, un ritmo, non tardi a scoprirlo che questo ha qualcosa a che fare con l'ambiente da dove proviene, non ci si può limitare alla musica, intorno c'è tutta una cultura».

Pordenone Griffith, Bragaglia e gli altri

PORDENONE. Le Giornate del cinema muto di Pordenone si aprono stasera con una ghiotta sorpresa, il memorabile film di David Wark Griffith, Intolleranza, nella ricostruzione operata dal Museo d'arte moderna di New York in base a tre fortunati ritrovamenti (la lista delle didascalie originali, un registro di 2203 fotogrammi di altrettante inquadrature, la partitura musicale curata da Brill e dallo stesso Griffith). Un modo per rendere omaggio a un capolavoro del cinema continuamente rivisto e rimontato dall'autore dopo il fiasco del 1916. Ma il festival di Pordenone ha tante altre frecce nel suo arco. Ad esempio, una retrospettiva tedesca dedicata al «cinema del kaiser» prima del 1920, cioè prima del mitico Gabinetto del dottor Caligari, del quale si presenterà il restauro a colori. Tra le curiosità, una folta personale di Emile Cohl, padre del disegno animato in Francia, l'omaggio ad Anton Giulio Bragaglia e a due comici americani, Stan Laurel (senza Ollio) e Raymond Griffith. E dal Giappone la tradizione del «benah», ovvero il narratore che spiegava tutto quello che, all'epoca del muto, il pubblico voleva sapere di un film nel caso immagine e didascalia non bastassero. Una donna, Midori Sawato, darà un saggio dell'antica arte commentando tre film giapponesi della prima metà degli anni Venti.

Mercato tv Cellini e Salgari a Cannes

CANNES. Giornata tutta italiana ieri al sestimo Mipcom, il mercato annuale del programmi e del film per la televisione. Tra i prodotti presentati dalle reti italiane, il film di Giacomo Battalio Cellini, una vita violenta, biografia romanzata del celebre artista, interpretato da Wadek Stanczak (una coproduzione Rai/duce, Beta Film e Cinemax). Il serial I misteri della Giungla Nera di Kevin Connor, tratto da Salgari e interpretato da Kabir Bedi (sei episodi di 52 minuti) verrà presentato invece tra qualche giorno. Ambedue le produzioni sono già state vendute dalla Sacis a diversi paesi europei. Ancora la Sacis ha proposto Un bambino in fuga (Raiuno, Intertel Roma) di Mario Caluso, in vetrina anche Una fada mattina di maggio (Rai/duce, Bravo Productions) di Vittorio Sindoni, con Sergio Castellitto, un film che ricostruisce l'assassinio del giornalista Walter Tobagi. Retelitalia, dal canto suo, ha presentato la serie Colpo di fulmine, 27 racconti da 26 minuti l'uno, le cui sceneggiature sono state coordinate dallo scrittore americano Erich Segal, l'autore del bestseller Love Story, ed affidate ad altrettanti registi, tra cui Mauro Bolognini ed Enrico Maria Salerno. Tra gli interpreti, Fiorinda Bolkan, Jean Pierre Cassel ed il grande ballerino Rudolf Nureiev.